



oggi su [www.unioncamere.eu](http://www.unioncamere.eu)

**La citazione del 4 novembre**

*“Non avremo un impatto immediato nelle relazioni tra Europa e Stati Uniti; lo avremo piuttosto con i paesi in via di sviluppo, su alcuni fronti come gli standard lavorativi e standard ambientali vedo possibili tensioni. Se Obama vince, dipenderà dalla sua politica di sostegno a favore di questi paesi per ottenere livelli di lavoro e di rispetto all’ambiente migliori, staremo a vedere.”*

**Bart Kerremans, docente dell’Università Cattolica di Leuven**

**The quote of November 4<sup>th</sup>**

*“For us as a city it’s very important to emphasize that cities play a crucial role in the solution of the climate challenge. Over 70% of the world’s CO2 emissions come from cities, so if the global organizations, if the national governments don’t work together with the cities to find a solution to this problem, it will not succeed.”*

**Ritt Bjerregaard, Lord Mayor of Copenhagen**

**SOMMARIO**

**La Repubblica**

- Unipol, primo no dell’Europarlamento alla revoca dell’immunità per D’Alema
- Sperando in un Roosevelt

**Corriere della Sera**

- «Cambiare» e «lottare»: le parole della sfida
- Auto, crollo più profondo. Prestito «verde» dalla Ue

**Il Sole 24 Ore**

- «Crescita zero anche nel 2009»
- Tremonti: in linea con Ue. Deficit su di 14,5 miliardi
- Ma il «rifugio» è ancora la Bce
- Ingresso veloce per gli ingegneri

**Le Monde**

- Helmut Schmidt : «Les gouvernements n’ont pris que des mesures d’urgence» - *entretien avec Helmut Schmidt*

**Financial Times**

- Europe’s “precarious” growth slowed by weak Uk

# Unipol, primo no dell'Europarlamento alla revoca dell'immunità per D'Alema

## Il caso

**ALBERTO D'ARGENIO**

BRUXELLES — Le intercettazioni di Massimo D'Alema legate al caso Unipol non potranno essere usate dalla magistratura nel processo sulla scalata alla Bnl del 2005, l'anno dei "furbetti del quartierino". Lo ha stabilito ieri la commissione giuridica dell'Europarlamento chiamata a pronunciarsi sulla richiesta della procura di Milano di revocare l'immunità all'ex premier e ministro degli Esteri, che ai tempi delle conversazioni telefoniche incriminate sedeva

tragli scranni di Strasburgo. La decisione è stata così motivata: il procedimento giudiziario nei confronti dei «terzi intercettati» è comunque «già in fase avanzata», si legge nella relazione approvata ieri, e quindi l'utilizzo dei tabulati non è più necessario.

La scelta della commissione giuridica dovrà essere ora confermata dalla plenaria di Strasburgo, chiamata al voto per il 18 novembre.

E se non ci saranno sorprese si chiuderà la polemica iniziata nel luglio del 2007, quando il giudice per le indagini preliminari, Clementina Forleo, aveva chiesto alla Camera dei deputati l'autorizzazione all'uso delle intercettazioni indirette

che riguardavano D'Alema e i suoi colloqui con Giovanni Consorte (allora presidente di Unipol) nell'ambito del procedimento sulla tentata scalata alla Bnl. Dopo che Montecitorio si era dichiarato non competente perché al momento delle intercettazioni l'esponente diessino era europarlamentare (lo è stato dal luglio 2004 all'aprile 2006), la procura di Milano ha girato gli atti a Strasburgo. E secondo la relazione preparata negli ultimi mesi dal conservatore tedesco Klaus Heiner Lehne e votata ieri, l'Assemblea dell'Unione europea si dichiara competente come aveva segnalato il Parlamento italiano ma si esprime contro la richiesta for-

mulata più di un anno fa dalla gip che da settembre scorso è stata trasferita al tribunale di Cremona. La commissione giuridica di Strasburgo (cui hanno preso parte anche tre italiani: il forzista Giuseppe Gargani, il leghista Francesco Speroni e la Verde Monica Frasson) rileva infatti che secondo l'ordinanza del Gip le fonti di prova sono già «sufficienti a suffragare l'ipotesi accusatoria» nei confronti dei terzi intercettati. In quali, peraltro, «sono già stati rinviati a giudizio e il loro procedimento giudiziario è già in fase avanzata». Secondo la commissione, dunque, da questo punto di vista, la richiesta della procura di Milano è «senza oggetto».

# SPERANDO IN UN ROOSEVELT

FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO

**L**A SPERANZA segreta dei democratici è che stasera gli elettori americani non segnino solo la fine della tragica era Bush, ma qualcosa di più profondo e durevole. «Realignement» è la parola magica a cui tanti pensano in queste ore di trepidazione.

**L**etteralmente si traduce con «riallineamento». Indica una ridislocazione strutturale del paesaggio politico, un cambio di fase, una svolta storica. La personalità di Obama da sola non basta; è l'impatto della crisi economica più grave dal 1929 a far sperare che questo sia l'anno di un nuovo riallineamento. Ci sono solo due precedenti nella storia americana del Novecento: con Franklin Roosevelt nel 1932 in favore dei democratici, con Ronald Reagan nel 1980 a vantaggio della destra repubblicana. In entrambi i casi vi fu non soltanto un netto spostamento di rapporti di forze tra i due partiti, ma il passaggio duraturo di fasce dell'opinione pubblica da uno schieramento all'altro, e l'emergere di nuovi protagonisti della partecipazione politica. Il New Deal pose le premesse di un contratto sociale, la genesi della vasta "middle class" americana in cui si fuse la classe operaia. Reagan con la fermezza verso l'Urss conquistò un'intelligenza di sinistra "pentita" (ex marxisti diventati neocon); con il conservatorismo morale fece breccia tra i colletti blu. Nel 2008 il caso Colin Powell può anticipare lo smottamento di pezzi di borghesia conservatrice; l'affluenza di neri e giovani alle urne può far emergere nuovi protagonisti della partecipazione politica. A provocare i due riallineamenti precedenti fu un trauma che colpì l'identità americana, sconvolgendo la dialettica normale fra i partiti. La Grande Depressione segnò con peso opprimente gli anni Trenta. Nel 1980 una pesante recessione giunse dopo la crisi energetica; si accentuò il declino dell'industria americana assediata dal Giappone; la crisi degli ostaggi in Iran durante la presidenza Carter aveva umiliato la nazione. Oggi un simile accumularsi di eventi negativi può fare massa critica: due guerre in terre lontane di cui non si vede la fine; la débacle dell'uragano Katrina come simbolo di un profondo decadimento interno; il declino d'influenza internazionale di fronte all'emergere di nuove potenze; infine e soprattutto la crisi finanziaria che si avvita in una tremenda recessione, accompagnata da crescenti diseguaglianze sociali e dallo spettacolare tradimento delle élite capitalistiche che hanno calpestato le regole.

Ma perché abbia inizio un riallineamento, alla vittoria di Obama dovrà accompagnarsi una nuova egemonia politico-culturale, un'ideologia forte. Questo furono il New Deal rooseveltiano e il neoliberalismo reaganiano: dei sistemi di valori così pregnanti e condivisi da condizionare anche il campo avverso. L'influenza del New Deal era talmente potente che un presidente re-

pubblicano come Eisenhower per due mandati dovette proseguire la strada tracciata da Roosevelt: grandi investimenti nelle infrastrutture pubbliche come le autostrade (Interstate Highway System, 1956); il potenziamento della rete di protezione offerta dalla Social Security; infine la decisione nel 1957 di dispiegare l'esercito a Little Rock, Arkansas, per garantire agli scolari neri il diritto di accesso alle classi. In quanto al reaganismo, la sua fede nella capacità autoregolatrice dei mercati penetrò nella cultura del partito democratico. La presidenza Clinton fallì il suo progetto più ambizioso – la riforma sanitaria preparata da Hillary – perché le lobby farmaceutiche e ospedaliere private convinsero facilmente l'americano medio che la sua libertà di scelta e la qualità delle cure erano minacciate dalla "statalizzazione". Di fronte all'attuale crac del sistema bancario, gli osservatori più obiettivi ricordano che non tutta la deregulation della malafinanza è attribuibile a Bush: alcune riforme decisive per alimentare la bolla speculativa furono bi-partisan, avvennero sotto Bill Clinton e il suo ministro del Tesoro Robert Rubin, collega-banchiere dell'attuale titolare del dicastero Henry Paulson. La presa dell'ideologia di mercato su vasti strati popolari, è una delle grandi differenze tra l'America e il resto del mondo (Europa e Asia). Malgrado vi siano quasi 50 milioni di persone sprovviste di assistenza sanitaria, ancora in questa campagna elettorale Obama ha dovuto annacquare i suoi propositi di riforma, per non prestare il fianco all'accusa di "socialismo" (in America solo il 16% degli abitanti ha un passaporto e ha varcato le frontiere: c'è chi è davvero convinto che la Germania e la Francia siano paesi socialisti). E' evidente che la gravità dell'attuale crisi scuote l'ideologia neoliberalista e rivaluta il ruolo dello Stato. Sono diventati più numerosi quegli americani che sentono l'urgenza di una profonda revisione delle regole dell'economia. Però siamo ancora in attesa di una dottrina Obama. La nascita di questo pensiero nuovo sarà determinante per stabilire se il riallineamento può verificarsi, essere durevole, e irradiare influenza sul resto del mondo. I precedenti invitano a non illudersi: i cambiamenti non arrivano in una notte elettorale. La storia del New Deal fu molto più contrastata e irta di insuccessi, di quanto non appaia ex post. Roosevelt scherzava sulla propria fama: "Non dovrebbero chiamarmi il Dottor New Deal bensì il Dottor Guerra", perché la vera cura della Grande Depressione giunse solo alla fine degli anni Trenta con l'immensa spesa pubblica per il riarmo e la guerra al nazifascismo. Nel XXI secolo una società democratica non tollera tempi così lunghi per l'uscita dalla crisi.

# Voto Usa Il confronto

## «Cambiare» e «lottare»: le parole della sfida

Testi a cura di Viviana Mazza

### Obama «Il sogno di una nuova America»

Testi a cura di V

**O**cea-  
niche folle. Fol-  
le di decine di mi-  
gliaia di persone. Vecchiette  
afroamericane con le braccia tese  
e i palmi delle mani al cielo, ragazze  
bionde con la O dipinta sulle guance, ce-  
lebrità che piangono come poppanti, gior-  
nalisti rapiti. Barack Obama ha stregato  
l'America con le sue promesse. **Change.**  
«Cambiamento». È la parola d'or-  
dine della sua campagna elettorale. La accompa-  
gnano «Hope», speranza (che dà anche il titolo  
al suo secondo libro *L'Audacia della speranza*) e  
«believe», credere («change we can believe in»)  
Ma negli ultimi giorni, il cambiamento è diventato  
urgente. «The change we need» (di cui abbiamo bi-  
sogno) è la frase onnipresente. Cambiare cosa? La  
politica di Bush (economica e militare). McCain?  
«More of the same» (cioè, sempre la stessa storia).  
**Dream.** Obama realizza il sogno espresso nel 1963  
dal reverendo Martin Luther King («Io ho un sogno,  
che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli  
di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di  
coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno  
sedere insieme al tavolo della fratellanza»). Non è un so-  
gno di rivalsa, ma di unità (bianchi e neri, ispanici e asiatici,  
«non un'America blu e un'America rossa», democratici con-  
tro repubblicani, ma «una America»). Barack, figlio di padre  
nero e madre bianca che in *Dreams from my father* (primo  
libro) racconta la ricerca di identità è oggi un candidato  
post-razziale. **We.** I repubblicani lo prendono in giro  
chiamandolo *The One*, il Messia. Ma Obama chiede di  
credere non tanto in «lui» quando in «noi» («Yes, We  
Can»). L'organizzazione capillare della sua campagna  
e il contributo di migliaia di piccoli donatori sono sta-  
ti la sua forza. «Se mi date il vostro voto, non solo  
vinceremo queste elezioni — insieme, ma cambie-  
remo questo paese e cambieremo il mon-  
do». **Middle class.** Promette di aiuta-  
re la classe media con tagli alle tasse di  
cui godrebbero il 95% degli americani  
(in realtà l'81%), aumentando invece  
le tasse solo per i più ricchi, propo-  
ne meccanismi per rendere accessi-  
bile a tutti un'assicurazione medi-  
ca e fermare i pignoramenti  
che hanno sconvolto la vita  
di molti. Secondo i son-  
daggi, gli elettori hanno  
più fiducia in lui che in  
McCain quanto a capa-  
cità di risollevarne l'eco-  
nomia in crisi.

# McCain «Una nazione sicura e prospera»

**M**eno abile nel seldurre grandi folle (assai meno), il 72enne John McCain ha puntato sin dalle primarie sull'onore e sull'eroismo, sull'esperienza e sul carattere per convincere gli elettori, salvo poi ricalibrare il messaggio per includervi anche lui il cambiamento, merce assai richiesta nell'America post-Bush. **Patria.** «Country First» è il suo slogan centrale. Lui e la vice Sarah Palin «metteranno sempre il paese al primo posto», assicura prima d'ogni altra cosa il suo sito web. E Obama (e la moglie Michelle) sono accusati di scarso patriottismo. «Ho servito il mio paese dall'età di 17 anni e per 5 anni ho desiderato rivedere le sue rive», dice McCain nel suo spot più significativo, *Freedom*, trasmesso in queste ore negli stati chiave, che lo vede giovane, dopo il rilascio dalla prigionia di 5 anni in Vietnam. «Sono tornato a casa dedito a una causa più grande della mia». Seguono le promesse di porre fine agli «sprechi di Washington» e «far crescere l'economia». **Maverick.** Al Senato, McCain si è costruito la reputazione di «maverick», di uno che non prende ordini da nessuno. Capace di scontrarsi con colleghi di entrambi i partiti e di fare accordi bipartisan. Dato il tasso di approvazione di Bush al 25%, ha usato l'etichetta di ribelle anti-sistema per differenziarsi e prendere le distanze. La Palin ha rilanciato: «Io e McCain? Una coppia di maverick». Ma diventato il candidato del suo partito, McCain si è spostato su posizioni più conservatrici (ad esempio su aborto e immigrazione). **Combattente.** Gli piace il confronto (ed è noto per il carattere brusco e tendente all'ira). «Worth the Fighting For» (per cosa vale la pena di lottare) è il titolo del suo secondo libro/filosofia politica. E il suo appello finale agli elettori ieri sul *Wall Street Journal* si intitolava «What we are fighting for». Per che cosa lotta? Sorpresa: per il cambiamento. Ma anche per la vittoria e la sicurezza dell'America. A differenza di Obama, che vuole lasciare l'Iraq in 16 mesi, McCain si è detto pronto a restarvi 50 o 100 anni pur di vincere — ma poi ha chiarito che pensa possibile il ritiro entro il 2013. McCain ha appoggiato la guerra sin dall'inizio e ha voluto il surge, l'aumento di truppe nel 2007. **No taxes.** «Siete pronti per un presidente che taglierà le tasse e le spese federali di Washington?». Per la crisi economica, dà la colpa alle banche di Wall Street e ai «leader eletti a Washington», alla «corruzione» e all'«arroganza». Si professa paladino della famiglia americana e delle piccole imprese, ma vuole anche mantenere i tagli fiscali per i più ricchi introdotti da Bush. Insieme a Joe l'idraulico, ha accusato Obama di voler aumentare le tasse per le imprese e ridistribuire la ricchezza.

Vendite In Europa e America

# Auto, crollo più profondo

## Prestito «verde» dalla Ue

MILANO — La crisi economica internazionale aggredisce sempre più il settore auto. Secondo i dati della Motorizzazione Civile, comunicati ieri, le immatricolazioni di ottobre sono crollate in Italia del 18,9%. Si tratta del decimo risultato negativo consecutivo e, come nota l'Unrae (l'associazione dei rappresentanti di auto estere), del peggior ottobre degli ultimi 12 anni.

Ma i problemi non sono ovviamente solo italiani. Negli Usa le vendite hanno subito crolli ancora più pesanti.

Quanto all'Europa, sono già scattati i tagli produttivi, con la cassa integrazione decisa dalla Fiat e la sospensione temporanea degli impianti di General Motors e Bmw. Tanto che l'Unione Europea, sollecitata dall'Acea, l'associazione dei costruttori del Vecchio Continente attualmente presieduta da Christian Streiff (Peugeot), ha deciso di correre in aiuto del settore.

Sulla falsariga di quanto ha già deciso il governo americano (un fondo di 25 miliardi di dollari per il sostegno finanziario ai costruttori Usa), Bruxelles ha chiesto alla Bei di stanziare 40 miliardi di euro da destinare a prestiti agevolati alle Case europee. La proposta è arrivata dal Commissario alle imprese, il tedesco Günter Verheugen, che in pratica ha accolto per intero l'ipotesi formulata dall'Acea.

In sostanza la Bei potrà concedere finanziamenti agevola-

ti alle imprese. Le quali, però, secondo gli accordi raggiunti, dovranno utilizzare questa liquidità aggiuntiva per finanziare «gli investimenti necessari ad applicare le innovazioni imposte dalle nuove normative ambientali». Insomma, aiuti in cambio di uno sforzo supplementare sul fronte della sostenibilità ambientale. Resta ancora da vedere con quali meccanismi, dal momento che la polemica sulla riduzione della CO<sub>2</sub> è ben lungi dall'essere superata.

Ritornando al mercato ita-

**-18%** il crollo delle immatricolazioni a ottobre

**40 miliardi**, il valore stimato del fondo europeo per il settore auto

liano, dove le prospettive sono ancora nere (come documenta l'inchiesta congiunturale del Centro Studi Promotor sui concessionari), l'unico risvolto positivo è rappresentato dal miglior andamento delle marche nazionali (gruppo Fiat più Lamborghini). Fiat in particolare, che continua a mietere successi in Francia, ha migliorato la propria quota, passata dal 30,6% dell'ottobre 2007 al 32,8%. E tre suoi modelli (Panda, Punto e 500) continuano a guidare la classifica delle top ten.

**Giacomo Ferrari**

# «Crescita zero anche nel 2009»

Bruxelles: Italia in recessione tecnica, ferme Germania e Francia - Almunia: rischi seri

**Adriana Cerretelli**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

**MAN** L'Italia è entrata in recessione tecnica e chiuderà il 2008 a crescita zero. Stagnazione nel nostro Paese anche l'anno prossimo, come in Francia e Germania, le tre maggiori economie della zona, dove non a caso il tasso di espansione media precipiterà dall'1,4 allo 0,1%. La Spagna da una crescita dell'1,3 finirà in recessione (-0,2). Come l'Irlanda, l'ex-tigre celtica dove il morso recessivo si limiterà ad allentarsi (dall'1,6 allo 0,9%). Solo nel 2010 si rivedrà una lenta ripresa: + 0,6% in Italia, + 1 in Germania, + 0,8 in Francia, + 0,5 in Spagna, + 0,9 in Eurolandia.

Nelle previsioni d'autunno presentate ieri a Bruxelles, Joaquín Almunia, il commissario Ue competente, parla di «orizzonte significativamente più cupo per l'economia europea», dove la disoccupazione salirà nel prossimo biennio di 1 punto percentuale (dal 7,6 all'8,7%), gli investimenti saranno in picchiata (dopo un + 2,7% registreranno un - 2,9%). Dove il deficit di Eurolandia raddoppierà passando dallo 0,6% del 2007 all'1,3 del 2008, per lievitare nei due anni successivi rispettivamente all'1,8 e al 2%. Dove l'unico dato positivo, grazie al calo dei prezzi di materie prime e petrolio, verrà dall'inflazione, in discesa dal 3,5% al 2,2 e per questo foriera di un calo dei tassi di interesse. Fuori da Eurolandia le cose non andranno meglio: nell'Ue crescita dall'1,4 allo 0,2 nel 2009

per poi risalire all'1,1%, con la Gran Bretagna in recessione (-1% nel 2009) insieme alle tre Repubbliche baltiche, con le altre economie dell'Est in brusco rallentamento.

Di questo hanno discusso ieri sera a Bruxelles i ministri dell'Eurogruppo. La francese Christine Lagarde è partita alla carica proponendo un piano europeo di rilancio economico per ritrovarsi bocciata. Jean-Claude Juncker, il presidente dell'Eurogruppo, ha scandito il suo no ancora prima di entrare nella riunione. L'olandese Wouter Bos l'ha ripetuto: bastano, ha detto, i margini del patto di stabilità (naturalmente per chi li ha, cioè per chi ha i conti in ordine). Almunia resta favorevole a un crescente coordinamento delle politiche e delle riforme dentro Eurolandia e nell'Unione. Per ora non si andrà oltre interventi mirati di tipo settoriale.

Ma veniamo all'Italia. La frenata economica, dice la pagella Ue, viene da lontano, dalla metà del 2007, ben prima dunque dell'aggravarsi della crisi finanziaria. All'origine, soprattutto la caduta della domanda interna: meno consumi delle famiglie e più risparmio da un lato e dall'altro ridimensionamento degli investimenti (-0,7 quest'anno e -1,4% il prossimo). Export in ritirata «per l'apprezzamento dell'euro e il deterioramento della competitività». Gli aumenti salariali del 2007-2008 combinati con la crescita negativa della produttività del lavoro si sono tradotti nell'incremento dei costi unitari del lavoro a scapito della posizione competitiva dell'economia italiana. Per la prima volta in 10 anni la disoccu-

pazione è tornata a salire. Però nel 2010 ci sarà la schiarita, grazie al calo dell'inflazione (dal 3,6 nel 2008 al 2 e 2,1%), ai maggiori redditi disponibili, alla ripresa della domanda, degli investimenti privati e dell'export.

Nonostante il differenziale tra gli spread dei titoli di Stato nell'area euro desti «serie preoccupazioni in quanto è un indicatore della sostenibilità dei conti pubblici», ha detto ieri Almunia, il suo giudizio sulla performance italiana, in particolare sulla Finanziaria triennale, appare positivo.

Mentre tra il 2009 e il 2010 Francia, Spagna, Portogallo e Grecia rischieranno procedure per deficit eccessivo (l'Irlanda già nel 2008), l'Italia salvo imprevisti ne sarà al riparo. Dopo la caduta all'1,6% l'anno scorso, complice il rallentamento della crescita del Pil, il deficit italiano salirà quest'anno al 2,5, poi al 2,6 per scendere al 2,1% nel 2010. Però «a patto che vengano attuati, a tutti i livelli di governo, i tagli di spesa previsti». In termini strutturali comunque il bilancio pubblico l'anno prossimo migliorerà di mezzo punto percentuale per tornare al livello del 2007. Causa la stagnazione, invece, e un surplus primario fermo al 2,5% del Pil, nessuna variazione sostanziale per il debito (passerà dal 104,1 al 104,3 per calare al 103,8%). Queste previsioni, ammette Bruxelles, sono però a rischio: «Nonostante il basso indebitamento del settore privato italiano, si rischia una trasmissione maggiore della crisi finanziaria all'economia reale, soprattutto se la fiducia dei consumatori dovesse restare bassa o peggiorare».

# Tremonti: in linea con Ue Deficit su di 14,5 miliardi

## LA CORSA DEL DISAVANZO

Nei primi dieci mesi  
fabbisogno a 52,5 miliardi  
Pesano i pagamenti  
per interessi, la spesa  
della Pa e i rimborsi fiscali

**Dino Pesole**

BRUXELLES

**Luigi Lazzi Gazzini**

ROMA

■ Le previsioni di autunno della Commissione europea fotografano una situazione di sostanziale "allineamento" dei dati macroeconomici delle tre più grandi economie del Vecchio Continente: Germania, Francia, Italia. In sostanza, ormai è evidente che la crisi ha investito l'intera Europa. Con una breve dichiarazione ai giornalisti, ieri sera in margine ai lavori dell'Eurogruppo, il ministro dell'Economia **Giulio Tremonti** ha offerto la sua lettura dei dati della Commissione che danno crescita zero per l'Italia anche nel 2009 (si veda il servizio in alto). «Sono dati indicativi. C'è una crescita pari a zero in generale per l'area dell'euro. Vuol dire che c'è la crisi, bisogna essere onesti». Peg-

giora intanto il fabbisogno di ottobre: complessivamente nei primi dieci mesi del 2008 il deficit del settore statale è risultato pari a 52,5 miliardi circa, 14,5 miliardi in più rispetto allo stesso periodo del 2007.

Mal comune, mezzo gaudio? Per la verità, nella situazione attuale c'è poco da gioire, anche il contenuto del rapporto della Commissione non fa altro che confermare le più fosche previsioni ormai di gran parte degli organismi internazionali. «Si tratta di cifre assolutamente in linea, che confermano i numeri della nostra Finanziaria triennale», osserva **Tremonti**. «La Commissione riconosce la validità della Finanziaria. Se così non fosse stato, vi sarebbe stato il rischio di un early warning per un possibile superamento del 3 per cento».

Crescita piatta, dunque, per l'intera eurozona, e conti pubblici italiani almeno per ora sotto la soglia limite, almeno per quel che riguarda il deficit. Il nuovo aggravio dei conti pubblici a ottobre sembra infatti muoversi all'interno dell'andamento previsto dal Governo. Il

deficit di cassa del settore statale è risultato, nel mese appena trascorso, di 13 miliardi, con un aumento di 4,6 miliardi su ottobre del 2007: una crescita di quasi il 55 per cento. Il passivo (fabbisogno) dei dieci mesi dell'anno sale a 52,5 miliardi, in salita di 14,5 miliardi.

Per ora, crisi finanziaria e rallentamento dell'economia non hanno insomma avuto effetti ulteriormente peggiorativi sui conti dello Stato: occorrerà tempo perché questo accada. L'aumento del deficit di cassa 2008, rispetto al 2007, era previsto sin da primavera. Ad agosto scorso il Governo, di fronte a un andamento ancora largamente positivo dei saldi di cassa, tale da far dubitare della pesante previsione per l'intero 2008, volle confermare che il fabbisogno di quest'anno avrebbe toccato i 44 miliardi. La Nota di aggiornamento del Dpef, il 23 settembre, ritoccava la stima portandola al 2,9% del Pil, circa 46 miliardi.

Nei primi sette mesi del 2008, la previsione di un aggravio del fabbisogno sembrava pertanto non doversi realizza-

re. Il deficit di cassa, a tutto luglio, era inferiore a quello dei primi sette mesi del 2007. E il 2007 aveva chiuso con un fabbisogno complessivo di 29,6 miliardi, l'1,9% del Pil. Perché allora prevedere, per fine 2008, un deficit di cassa del 2,9% del Pil, 14-16 miliardi in più di quello del 2007?

In effetti, un fabbisogno 2008 al 2,9% del Pil è compatibile con un indebitamento delle Amministrazioni, versione del deficit vincolata agli accordi europei, stimato ancora oggi al 2,5% del prodotto interno. Perché il fabbisogno raggiunga i previsti 44-46 miliardi è sufficiente che, a novembre e a dicembre, il saldo di cassa migliori di circa 8 miliardi rispetto ai 52,5 di fine ottobre: proprio come accaduto nei due mesi finali del 2007. A novembre, il deficit solitamente aumenta. Di-

cembre, grazie ai versamenti fiscali, segna invece forti avanzi. Il risultato finale non dovrebbe riservare sorprese.

Per il 2009, il discorso cambia: la Nota di aggiornamento prevede per l'anno prossimo un fabbisogno dell'1,4% del Pil, quasi dimezzato rispetto al 2008, con un ulteriore abbattimento allo 0,6% nel 2010. Questi valori devono ora essere riveduti, e non in meglio.

Ieri l'Economia, commentando i dati di ottobre, indicava alcune circostanze che ne hanno modificato le dimensioni: spese per interessi per 5 miliardi, maggiori pagamenti delle Amministrazioni, accelerazione dei rimborsi fiscali in parte compensati da minori esborsi alle Ferrovie e ai pensionati e dall'aumento delle entrate fiscali.

Si tratta però di fattori che ogni mese operano in un senso o in quello opposto. Meglio guardare ai saldi.

# Ma il «rifugio» è ancora la Bce

di Antonella Olivieri

**L'**affare l'hanno fiutato tutti, ma nessuno lo fa. Le obbligazioni bancarie, con scadenza a due o tre anni, rendono circa il 7%, mentre la Bce, a fronte di garanzia, presta fondi alle banche al 3,75%. In altre parole, le banche avrebbero la possibilità di farsi finanziare dalla Banca centrale l'acquisto di titoli del credito lucrando la differenza tra i tassi, con un guadagno "certo" di oltre il 2%. Un arbitraggio che, tra l'altro, avrebbe un benefico effetto sistemico, contribuendo ad abbassare la febbre dei tassi. Eppure, nessuno ne approfitta. Da una parte, il mercato dei bond è paralizzato e i 200 punti base di spread sulle scadenze a qualche anno sono solo un'indicazione virtuale, perchè di scambi non ce ne sono. «Non è solo questione di bond bancari, il problema riguarda tutte le obbligazioni - spiega Angelo Drusiani, responsabile delle gestioni di Albertini-Syz - Lo spread tra denaro e lettera è abnorme: in alcuni casi arriva fino a cinque punti. Di fatto se vuoi vendere fai fatica e massacrare i rendimenti».

Dall'altra, sulle scadenze superiori alla settimana il mercato interbancario resta ingessato. Le banche preferiscono ancora parcheggiare la liquidità presso la Bce, anche a scapito del rendimento. Proprio venerdì i depositi presso la Banca centrale europea, remunerati al 3,25%, hanno raggiunto il massimo storico di 280 miliardi di euro: un'escalation impressionante se si considera che nella prima metà di settembre, prima che fallisse Lehman, l'ammontare dei depositi si aggirava intorno ai 50 milioni.

Insomma, nonostante gli interventi a ripetizione delle Banche centrali (la Bce ha tagliato i tassi di mezzo punto a ottobre e ci si aspetta possa allentare ancora il costo del denaro), e nonostante le misure varate dai Governi a sostegno della liquidità e della solidità del credito, la situazione sull'interbancario non si sblocca. Diversamente dagli Usa, dove JP Morgan e Citi hanno iniziato a prestare somme anche ingenti al sistema creditizio, qui in Europa nemmeno l'appello di una facile (e non demonizzata) speculazione riesce a convincere le

banche a rimettere in circolo il denaro. Preferiscono tenere il fieno in cascina, osserva un operatore, perchè rifinanziare le ingenti scadenze dei bond nei prossimi mesi non sarà facile e soprattutto sarà oneroso.

È vero che l'Euribor a tre mesi, dal massimo del 5,39% toccato l'8 ottobre scorso, ha avviato una lenta discesa arrivando ieri al 4,73%, ma gli scambi continuano a essere poco significativi. «Da un lato - spiega Giuseppe Atanà, presidente dell'Atic-Forex (l'associazione italiana di tesorieri e cambisti) - persiste un'anomala allocazione della liquidità all'interno del sistema, che non favorisce certamente una sua efficiente redistribuzione. Dall'altro, nel corso dell'ultimo anno, si è verificata una sensibile diminuzione delle linee di credito tra banche all'interno di un processo che ha portato a favorire le operazioni con un miglior profilo rischio/rendimento o quelle alle quali è connesso un migliore sviluppo dell'attività con clientela corporate».

Fatto sta che il mercato interbancario ha bisogno di linfa nuova per rivitalizzare l'Euribor, un parametro a cui sono legati gran parte dei mutui ipotecari, una buona fetta dei prestiti corporate, la raccolta obbligazionaria del settore bancario. «È necessario che l'Euribor torni ad avere la necessaria flessibilità ed elasticità rispetto ai tassi ufficiali, solo così è possibile garantire che gli strumenti di politica monetaria svolgano in maniera efficace la loro azione verso l'economia», sottolinea il presidente dell'associazione dei tesorieri che, negli organismi internazionali in cui è presente, ha sollecitato sul tema una «riflessione congiunta e responsabile» di tutte le componenti del mercato.

Secondo gli operatori sarebbe opportuno ampliare le piattaforme di negoziazione dei depositi interbancari con un maggior numero di prodotti: non solo depositi, ma anche certificati di deposito, pronti contro termine, carte commerciali. E inoltre ampliare la platea degli aderenti: non solo banche, che sono prevalentemente prenditrici di fondi, ma anche assicurazioni, corporate, fon-

di comuni e fondi pensione che sono tipicamente investitori. Infine, sarebbe utile avere un mercato che abbracci non solo l'Europa, ma anche tutte le altre aree geografiche rilevanti per i mercati evoluti, come l'America e l'Asia. Qualcosa bisognerà escogitare, perchè sostituire l'Euribor con i tassi ufficiali non pare essere la soluzione ideale.

# Ingresso veloce per gli ingegneri

Imprese garanti per i lavoratori qualificati, pratiche semplificate

Marco Ludovico

ROMA.

Corsia preferenziale per l'ingresso in Italia di ingegneri stranieri. E per le altre figure di alta specializzazione professionale da reclutare all'estero.

L'ipotesi è in discussione da tempo al Viminale - l'aveva anche avanzata, quando era ministro, Giuliano Amato - e in questi giorni sta diventando la prospettiva più concreta e realistica per modificare e migliorare gli ingressi regolari di stranieri. Senza sconvolgere norme come la Bossi-Fini né imboccare strade difficili da gestire su piano politico o

## STRANIERI E OCCUPAZIONE

Anche Della Vedova nel Pdl d'accordo con Epifani per una sospensione della legge  
Giovedì l'Esecutivo decide  
la nuova quota per le badanti

amministrativo. Nel caso degli ingegneri non si tratta, infatti, di sanatorie, ma di semplificare e accelerare le procedure per soddisfare il fabbisogno di figure specializzate nelle imprese.

Con i ministeri dell'Interno e del Welfare negli ultimi tempi hanno affrontato la questione più volte, tra gli altri, Finmeccanica, i responsabili della sede italiana della Toyota e i rappresentanti di diverse altre imprese. La carenza di ingegneri italiani, peraltro, è nota. L'India, per esempio, è un formidabile esportatore di laureati di questo genere. Ma a volte passano mesi - è la lamentela delle grandi aziende - per ottenere la possibilità di assumere professionisti di questo livello, spesso necessari se non indispensabili per garantire la produzione. L'idea, tra i tecnici, è di interpretare in modo più flessibile l'articolo 27 della Bossi-Fini per questo tipo di esigenza. I dettagli vanno poi definiti e limati, ma la novità è ormai in fase di maturazione

e potrebbe vedere la luce presto, in coincidenza con il dibattito sul nuovo decreto flussi (si veda Il Sole 24 Ore del 31 ottobre).

Ma un sistema accelerato di ingresso per ingegneri stranieri è questione esterna e quasi estranea al decreto, che infatti non li ricomprende. In realtà l'iter è già ora agevolato, ma non basta: l'ipotesi da introdurre è che siano le aziende, come Toyota per esempio, a essere il riferimento principale della procedura e la garanzia della regolarità dei percorsi, ferma restando la verifica successiva dell'amministrazione sulla regolarità della documentazione e la piena titolarità dell'Interno a sindacare eventuali anomalie. In questo modo, però, l'azienda può reclutare in modo più rapido.

Il dibattito sull'immigrazione continua a essere teso. Il 6 novembre è previsto un nuovo incontro tra i tecnici per definire il decreto: la questione più delicata da risolvere è l'ammontare della quota da riservare a colf e badanti, considerato che tutti ritengono ormai necessario aumentarla (l'anno scorso era pari a 65 mila unità). Sulla sospensione della Bossi-Fini chiesta da Guglielmo Epifani (Cgil), Giuliano Cazzola e Benedetto Della Vedova (Pdl) concordano «non per un malinteso buonismo, ma per gli interessi dell'economia italiana e del suo sistema produttivo». Mentre il presidente dei deputati Pdl Fabrizio Cicchitto replica che con la proposta di Epifani «la situazione rischia di andare fuori controllo». Commenta l'ex ministro Cesare Damiano (Pd): «La Cdl è divisa mentre con la crisi in atto occorrono misure del tutto nuove e coraggiose e non l'ostinata difesa, tutta ideologica, di leggi bandiera del centrodestra».

*marco.ludovico@ilssole24ore.com*

# Helmut Schmidt : « Les gouvernements n'ont pris que des mesures d'urgence »

HAMBOURG

ENVOYÉ SPÉCIAL

A 90 ans, Helmut Schmidt, chancelier allemand entre 1974 et 1982, est toujours un des éditeurs de l'hebdomadaire *Die Zeit*, dans lequel il publie ses analyses. Il plaide pour un renforcement de la coopération entre les gouvernements des grands pays face à la crise.

**Etes-vous satisfait des résultats déjà obtenus ?**

Il faut distinguer plusieurs niveaux. A la différence de 1929-1931, les gouvernements en Europe et aux Etats-Unis ont cette fois compris que, à cause de cette très grave crise, l'Etat devait intervenir. Et aussi les banques centrales. C'est une différence fondamentale.

Deuxièmement : jusqu'à présent, les gouvernements n'ont pris que des mesures d'urgence. Il n'y a que quelques exceptions où les gouvernements ont agi pour le moyen et le long terme. Pour le moyen terme, le président français Nicolas Sarkozy a quelques idées intéressantes et justes. La plupart des dirigeants restent en retrait. Malheureusement, M. Sarkozy a rendu publiques ses idées tout seul sans en parler avec les autres chefs d'Etat et de gouvernement.

**Pouvez-vous citer quelques-unes de ces idées positives ?**

Par exemple, l'idée qu'il devrait y avoir une sorte de gouvernement économique de la zone euro, si j'ai bien compris. Une idée intéressante et sans doute juste qui, si elle avait été concertée avec les autres gouvernements, aurait été fruc-

tueuse. Peut-être le sera-t-elle encore. Un exemple : Giscard et Schmidt ont apporté, en leur temps, un lot de nouvelles idées, mais toujours ensemble. Ça n'a pas toujours fait plaisir aux autres, mais il y avait derrière une autorité commune. C'est comme ça qu'a été créé le système monétaire européen et plus tard l'euro.

A long terme, pour la circulation des monnaies et des capitaux, il est nécessaire d'avoir des règles valables à la fois en Europe, aux Etats-Unis, en Chine, en Russie, au Brésil et au Moyen-Orient. Des règles qui régissent les banques et autres établissements financiers privés, et tous les instruments financiers qu'utilisent ces institutions. L'absence de surveillance est la cause de l'effondrement des établissements de crédit.

A long terme, on a besoin d'un travail conceptuel et de la ratification par les gouvernements et les Parlements. C'est une tâche de deux à trois ans, qui permettra qu'une telle merde ne puisse pas se reproduire dans la deuxième décennie de ce siècle.

**Tous les gouvernements en sont-ils convaincus ?**

Pas tous. Mais la prise de conscience s'accroît. On ne connaît pas la nouvelle administration américaine et on ne sait pas combien de temps il faudra aux membres de la zone euro pour se retrouver. Ce qui est important, c'est que les solutions ne soient pas seulement le fait des Occidentaux. L'institution la plus indiquée pour l'élaboration de règles

et la surveillance de leur mise en œuvre est le Fonds monétaire international.

**Pensez-vous qu'une phase de dérégulation et de privatisation soit arrivée à son terme ?**

C'est la fin d'une phase de laisser-faire aux Etats-Unis, beaucoup moins en Europe. Cette idéologie du laisser-faire nous a moins touchés, avec quelques exceptions. ■

PROPOS RECUEILLIS PAR

DANIEL VERNET

# Europe's 'precarious' growth slowed by weak UK

By Ralph Atkins in Frankfurt  
and Helen Warrell in Brussels

Europe's economic growth will grind almost to a halt next year, dragged down by a weak UK, but the continent will fare better than the US, the European Commission reported yesterday.

In spite of some confidence returning to financial markets, Europe's outlook was "precarious", the European Union's executive arm warned in its latest forecasts. The global banking crisis was aggravating the impact of housing market corrections and slower growth elsewhere in the world, it said.

EU growth would slow from 1.4 per cent this year to just 0.2 per cent in 2009, while the 15-country eurozone economy would expand by 1.2 per cent this year and only 0.1 per cent in 2009. For both regions, this amounts to a dramatic downward revision of forecasts made in April, when the Commission had expected 2009 growth of 1.8 per cent in the EU and 1.5 per cent in the eurozone.

The grim outlook prompted Joaquin Almunia, EU economic affairs commissioner, to say that policymakers faced exceptional uncertainties and "neither the European Commission, nor the OECD or IMF has experienced this kind of crisis".

Among the EU's largest economies, the UK would be the worst performer next year, when its economy would contract by 1 per cent, the Commission forecast.

Spain and Ireland, also hit by falling house prices, would see gross domestic product falling by 0.2 per cent and 0.9 per cent respectively in 2009, while Germany, France and Italy would see zero growth. In eastern Europe growth would slow.

The Commission expected a slow EU recovery to be underway by 2010, with Mr Almunia talking about a eurozone revival starting in the second half of 2009.